

Il doppio volto del modello italiano

Un altro Stato contro l'iper-familismo

Senza una svolta sociale si rischia di trasformare il rifugio in una trappola

di MAURIZIO FERRERA*

Nel panorama europeo, l'Italia continua ad essere il paese più «familiarista». Il legame fra genitori e figli e, più in generale fra parenti, è indicato come un valore molto importante in tutti i sondaggi. Nella pratica, la solidarietà intra-familiare resta un insostituibile ammortizzatore sociale, che attutisce i bisogni dei più deboli e contrasta quei fenomeni di esclusione e marginalizzazione individuale che si verificano in altri paesi. Ciò vale non solo per i giovani che non trovano né lavoro né casa, ma anche per gli anziani fragili: la quasi totalità dei figli si sente responsabile della loro assistenza in caso di malattia. Seppure in aumento, i tassi di divorzio sono i più bassi d'Europa, così come la percentuale di madri sole e di bambini nati al di fuori del matrimonio. L'80% degli italiani ritiene che solo una relazione duratura con un partner consenta di vivere felici (in Olanda, ad esempio, solo il 30%). La crisi dell'ultimo triennio avrebbe avuto effetti distributivi e disgregativi molto più acuti se non ci fosse stato il modello di famiglia che invece, fortunatamente, abbiamo.

C'è però anche il rovescio della medaglia. Sovraccarico com'è di funzioni e aspettative, il familismo all'italiana è sempre più stressato e rischia di produrre effetti perversi. I figli sono accuditi e protetti, ma sono meno pronti a rischiare, a mettersi in gioco, a fare da sé. Gli anziani fragili ricevono dai familiari cure affettuose, ma non sempre appropriate. Il peso della solidarietà grava materialmente sulle donne (matri, figlie adulte, nuore), che spesso devono rinunciare ad aspirazioni di carriera o addirittura al lavoro tout court. In Italia la percentuale di nuclei mono-reddito è altissima: ma se lavora solo uno dei coniugi il rischio di povertà aumenta, soprattutto quando ci sono più figli. I bassi tassi di occupazione femminile e di natalità, gli alti tassi di povertà minorile, più in generale lo scarso dinamismo e la crescita zero dell'economia italiana sono legati a doppio filo alla sindrome dell'iper-familismo.

Da questa sindrome possiamo uscire in un solo modo: cambiando il welfare e l'organizzazione del lavoro. Se la famiglia è situata al centro della società italiana, non può essere tenuta ai margini delle politiche sociali, occupazionali, fiscali. Al contrario, deve essere adeguatamente sorretta, in modo che il tipo specifico di solidarietà che la caratterizza non finisca per «intrappolare» involontaria-

mente i suoi destinatari. Una giovane coppia non può rinunciare a trasferirsi per lavoro solo perché perderebbe l'aiuto dei nonni nell'assistenza ai figli. Ci vogliono servizi collettivi che si affianchino alla famiglia e le consentano di funzionare in modo autonomo e dinamico. Rafforzare le politiche familiari in tempi di austerità non è certo facile. Il governo deve tuttavia convincersi che la famiglia è anche un importante fattore di crescita, non solo per la sfera del consumo, ma anche per quella della produzione.

Nell'impostare una nuova strategia d'azione è opportuno che il governo tenga presenti i bisogni e le aspirazioni dei giovani italiani. I quali continuano, è vero, ad attribuire ai legami familiari e alla loro stabilità un valore più elevato dei giovani di altri paesi, ma mostrano nel contempo apertura ed interesse verso forme di convivenza diverse dal matrimonio. Nella fascia d'età 18-34 anni, due terzi dei giovani ritiene pienamente accettabile vivere insieme al proprio partner senza essere sposati (dati dello European Value Survey, consultabile su internet). Il 20% si spinge a dire che il matrimonio è un'istituzione «sorpasata»: meno che in Germania (40%) ma pur sempre una percentuale rilevante, che in parte spiega il calo nel tasso di matrimoni fra il 1998 (4,9 ogni mille abitanti) e il 2009 (4,0). Quasi la metà delle donne sotto i 35 anni dichiara poi che «non è indispensabile avere dei figli per sentirsi realizzate»: la maternità non è vista come un dovere, ma come una scelta, che non deve implicare la rinuncia al lavoro e all'indipendenza economica. Anche in questo caso il dato italiano è meno elevato della media europea e delle punte scandinave. Ma il divario culturale fra nuove e vecchie generazioni in tema di famiglia è molto marcato. Da anni gli studiosi sostengono che in Europa è in atto un processo di «de-formalizzazione» dell'istituto familiare, di riconfigurazione dei ruoli di genere e delle norme di riproduzione sociale. A giudicare dai dati, anche l'Italia sta ormai imboccando questa strada.

In uno stato liberale le politiche pubbliche devono rispettare le preferenze degli individui e assicurare che esse possano realizzarsi all'interno dei vigenti quadri normativi. Il familismo all'italiana va sostenuto da un nuovo welfare, che va però reso accessibile alle nuove forme di convivenza (le unioni di fatto, riconosciute come titolari di diritti) e offrire alle donne opportunità reali di scelta e di conciliazione.

* docente di Teoria e politiche dello Stato Sociale all'Università Statale di Milano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le riforme necessarie

Siamo il Paese europeo dove i legami parentali contano di più sia come valore che come paracadute di fronte alla crisi. Ma tutto questo rischia anche di imprigionare il dinamismo della società

Pranzo all'aperto Calabria 1960: il giorno di festa nell'Italia rurale secondo l'obiettivo di Gianni Berengo Gardin (Contrasto).

